

## Fra export e mercato interno, l'avidità cieca di un apparato economico

EMANUELE GIORDANA

Il 2023 porta in dote agli italiani con la Legge di bilancio un nuovo incremento complessivo della spesa militare con circa settecento milioni in più destinati all'acquisto di nuovi armamenti. Ma non è certo il mercato interno a fare da traino al settore industriale armato del made in Italy, che si distingue per la presenza di Leonardo e Fincantieri tra i primi cento grandi produttori mondiali.

Per capire quantità e qualità dell'industria degli armamenti italiana tre saggi illuminano il comparto, sia dell'export sia del mercato interno, disegnandone i lati spesso oscuri e controversi attraverso i quali il nostro Paese mette assieme a spaghetti e mandolini blindati e fucili, elicotteri e pistole. Armi grandi e piccole, apprezzate da molti eserciti del pianeta e piuttosto diffuse anche nel Belpaese. Un settore importante per la guerra ma in realtà ben meno rilevante di quanto si pensi come contributo nazionale in termini economici.

Ne *Il Paese delle armi* (Altrecronomia, euro 15), Giorgio Beretta, analista dell'Osservatorio permanente sulle armi leggere e le politiche di sicurezza e difesa (Opal), di Rete Pace e Disarmo e firma nota de *il manifesto*, scrive che «l'Italia è il Paese delle armi... (ma anche) delle opacità e delle reticenze, dei silenzi e delle connivenze: atteggiamenti mirati soprattutto a nascondere i fatti – e i dati – ma perfettamente funzionali per alimentare la retorica». Retorica sulla sicurezza ovviamente ma anche sul valore Paese dell'industria delle armi. Importante? Niente affatto. **TANTO PER COMINCIARE** la produzione di armi e munizioni ad uso civile, sbandierata come settore trainante, vale circa lo 0,05% del Pil: l'equivalente del settore giocattoli escludendo i videogiochi. Molti occupati? Nemmeno: non supera i 3.500 addetti (diecimila con terzisti e settori ausiliari) e il dato è in calo: siamo allo 0,03% su scala nazionale. Gran parte del saggio di Beretta è dedicato al ruolo che hanno nel Belpaese la vendita di armi e le leggi che dovrebbero regolarla e di come dovrebbe funzionare la responsabilità aziendale e la regolamentazione delle licenze.

Il libro *Crisi globali e affari di piombo* (Seb27, pp. 128, euro 15) riprende molti di questi temi, ma



Ted Noten, «Uzi Mon Amour», 2012

# Italia a mano armata, il muro di reticenza e la retorica «sicurezza»

### Un percorso costellato da tre studi per capire meglio quantità e qualità dell'industria degli armamenti

se Beretta approfondisce il mercato nazionale, Futura D'Aprile affida il ruolo centrale del suo saggio all'analisi dell'export militare autorizzato dall'Italia tra il 2015 e il 2021, rilevando le incongruenze tra «scelte politiche dei governi e leggi che regolano questo tipo di esportazioni», così che Roma «continua a fornire materiale militare a Paesi in guerra... sfruttando cavilli legali e zone grigie».

**UN'OPACITÀ**, registrata anche da Beretta, con sauditi ed egiziani, con la Turchia di Erdogan, con la Libia, il Turkmenistan o il Pakistan. Opacità che si nutrono di triangolazioni, aggiramento delle regole sul transito, cavilli legali per alimentare un «sistema economico finanziario militarizzato» scrive Alex Zanotelli nella prefazione a D'Aprile – che sta facendo guerre a non finire per avidità e bramosia», trasformando «l'*homo sapiens* in *homo demens*». Anche D'Aprile de-costruisce: la vendita di armi militari è rilevante ma «costituisce meno dell'1% del Pil, meno dello 0,7% dell'export e meno dello

0,5% in termini di occupati». Potremmo farne a meno.

Il terzo saggio riguarda invece la presenza delle armi nucleari nel nostro Paese: è uno studio realizzato dalla International Association of Lawyers Against Nuclear Arms per sondare la possibilità di ricorrere – in appoggio all'azione politica – alla via giudiziaria, nazionale o internazionale, contro la detenzione di armamento nucleare sul nostro territorio.

**LO STUDIO** di *Abbasso la guerra*, a cura di Elio Pagani e Ugo Gianangeli (*Parere giuridico sulla presenza di armi nucleari in Italia*, pp. 185, euro 18, Pressenza/Multimage), cui hanno contribuito gli avvocati di Ialana Italia, ricorda che oggi nel mondo vi sono circa 13.400 testate nucleari e

**Molti i cavilli legali che alimentano un sistema finanziario e militarizzato**

nuove sono in fase di sviluppo. E che sono cinque i Paesi Nato sul territorio europeo a detenere armi nucleari: tra questi l'Italia, con le basi di Aviano (Veneto) e Ghedi (Lombardia), con almeno una quarantina di ordigni nucleari B61 (che ufficialmente non esistono). Inoltre Ghedi ha ampliato le sue strutture per ospitare i nuovi caccia F35 (dovremmo acquistarne novanta, ognuno per 155 milioni di euro) in grado di trasportare nuove testate atomiche ancora più pericolose (le B61-12).

**LA RICERCA**, che analizza lo stato dell'arte delle leggi nazionali, dei trattati internazionali e delle campagne per la denuclearizzazione, conclude che «la presenza delle armi nucleari sul territorio italiano potrebbe avere rilevanza penale e comportare la responsabilità penale di chi ha importato e di chi possiede sul territorio italiano ordigni nucleari», ipotizzando «una denuncia/querela» che spinga a un'indagine sulle eventuali responsabilità. Anche di queste potremmo davvero farne a meno.

## SCAFFALE

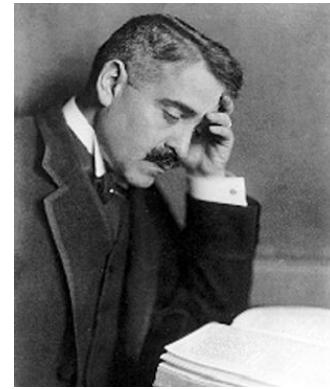
# L'«antico» come dispositivo psichico collettivo

ALBERTO GIOVANNI BIUSO

Un uomo, una Biblioteca, un progetto, un antico, uno studioso, un amico per nulla tetro ma «gioviolate, brillante, generoso, intraprendente e desideroso di scambi e di contatti». Questo è stato Aby Warburg e così Monica Centanni lo descrive in un volume da lei curato (*Warburg e il pensiero vivente*, Ronzani Editore, pp. 468, euro 29) che raccoglie alcuni dei saggi più significativi dedicati allo studioso dal 1929, anno della morte, a oggi: dal ricordo che Giorgio Pasquali rivolge all'amico a pochi mesi dalla scomparsa a un saggio sull'ultimo Warburg di Maurizio Ghelardi, curatore e traduttore per Einaudi delle opere dello studioso tedesco, passando per nomi e interpreti come Gertrud Bing – amica, allieva ed erede del progetto warburghiano – Giorgio Agamben, Gianni Carchia, Salvatore Settis e altri studiosi che hanno percorso gli itinerari di questo «signore del labirinto», come lo definì Guglielmo Bilancioni sul *manifesto* del 15 gennaio 1984.

**IL CONTRIBUTO** di Warburg alla cultura contemporanea e alla comprensione dell'antico consiste prima di tutto nell'aver infranto ogni barriera accademica e ogni confine disciplinare, aprendo il sapere a sentieri intricati e interrotti ma fecondi, capaci di condurre nel cuore della greccità e nel nucleo del presente attraverso non soltanto libri, analisi, saggi e conferenze ma con l'invenzione di una Biblioteca dalla struttura e dalle intenzioni inedite, una vera e propria «macchina per studiare».

Anche la seconda invenzione di Warburg – *Mnemosyne* – è un dispositivo di conoscenza ma non è solo questo. Il suo *Atlante* per immagini costituisce anche uno sprofondamento esistenziale e storico nel mondo del mito, nel movimento della magia e insieme della logica. *Mnemosyne* non è uno «specchio solipsistico di Narciso, ma piuttosto uno specchio di Dioniso: è lo specchio con il quale il dio bambino si balocca e che va in frantumi per opera dei Titani. Ma in quei frammenti, con l'aiuto di Hermes – il dio della ricerca e dell'interpretazione – Dioniso vede la pluralità del mondo». Siamo sulla linea che da Burckhardt a Nietzsche dissolve ogni classicismo, ogni raffigurazione olimpica e pacificata del mondo greco e mediterraneo, cogliendo invece tutta la forza distruttrice e costruttrice delle divinità ancestrali, delle antiche cosmogonie, di ciò che di più tremendo e insie-



**Una raccolta di scritti su «Warburg e il pensiero vivente», uscita per Ronzani**

me fecondo si muove nei dispositivi psichici individuali e nelle strutture collettive delle civiltà.

Warburg diede vita a una scienza inedita, priva di nome, che è stata accostata all'iconologia e all'antropologia ma che non coincide né con l'una né con l'altra. È piuttosto arrivato «il tempo di riconoscere

che Warburg, nell'ultimo periodo della sua vita, nel definire l'ambito della sua ricerca di e per *Mnemosyne*, definisce la sua scienza «psicostoria» e se stesso come uno «psicostorico». E tuttavia è bene intendere: «storia» qui non è semplicemente la «scienza degli uomini nel tempo» della quale parla Marc Bloch e «psiche» non è un approccio empirico-terapeutico.

**PSICOSTORIA** è piuttosto un itinerario dionisiaco nell'antico che noi stessi siamo. «Classico o antico» significa infatti «tutt'altro che olimpico, che apollineo» (Pasquali), vuol dire piuttosto «un repertorio di forme e un serbatoio di passioni che non insegnano ai posteri alcuna serenità, ma interagiscono invece con l'osservatore provocando una sana reazione psichica liberatoria, favorendo la disintossicazione delle nostre, personali e attualissime, passioni».

Siamo dionisiaci. Averlo compreso è stato il segreto di Warburg. Se «prima di Nietzsche, il dio dell'ebbrezza e dell'estasi, il dio dello spossamento di sé e dello specchio in frantumi dell'identità, il dio tremendo delle *Baccanti* di Euripide era diventato la figurina del Bacco gaudente del pantheon romano, ridotto in secondo piano anche nel repertorio classicista», Aby Warburg ha fatto rinasce Dioniso spossando se stesso, dissolvendo la propria identità.



Express

## Amazon e il crollo di vendite online di libri post Covid

MARIA TERESA CARBONE

E così, eccoci traghettati nel nuovo anno (auguri a volontà, ne abbiamo bisogno). Ma in questi giorni di passaggio può essere utile, per capire cosa abbiamo davanti, passare ancora una volta in esame quello che ci siamo lasciati, forse, alle spalle. Lo fanno bene, nell'ambito dell'editoria, Jim

Milliot e Ed Nawotka su *Publishers' Weekly*, analizzando le principali tendenze del 2022. Certo, la prospettiva è per forza di cose americanocentrica, e molta attenzione è puntata sulla mancata acquisizione di Simon & Schuster da parte di Penguin Random House, ma almeno un paio di punti possono interessare anche le case editrici da questa parte dell'Atlantico.

Il primo, il più importante, è l'onda lunga del Covid in relazione ai movimenti di Amazon: «Nel 2020 e nel 2021, durante le prime fasi della pandemia – scrive Milliot e Nawotka – i consumatori hanno spostato la loro spesa verso i rivenditori online, abbandonando i negozi fisici, e questo movimento ha in-

dotto Amazon a effettuare grandi ordini di tutti gli articoli, compresi i libri. Ma nel 2022, quando i consumatori sono tornati a frequentare i negozi, l'aumento della spesa online è rallentato», con effetti prevedibilmente negativi per Amazon che «per ridurre le scorte di libri accumulate, ha ridotto drasticamente i nuovi ordini effettuati durante l'estate». A catena sono diminuite le vendite, con cali riferiscono i giornalisti di *Publishers' Weekly* – che in certi casi, soprattutto nei mesi estivi, sono arrivati fino al 70% e che non hanno risparmiato neppure i giganti: «HarperCollins ha citato il crollo degli ordini da Amazon come il motivo principale per cui le vendite nel trime-

stre luglio-settembre sono diminuite dell'11%».

Sarebbe interessante sapere se e in quale misura il fenomeno si è verificato anche da noi (molto probabile, ma i dati mancano). Pare comunque che negli Stati Uniti la situazione sia migliorata in autunno, e da parte sua Amazon ha negato con forza di avere perso interesse nel settore editoriale, come alcuni ipotizzavano (temevano? auspicavano?). Ma i bruschi saliscendi che hanno caratterizzato gli ultimi anni hanno a che fare solo in parte con la pandemia e rispecchiano la debolezza di un mercato su cui è difficile fare previsioni a medio-lungo termine.

A bilanciare in parte questi numeri Milliot e Nawotka porta-

no l'indubbio successo della Sharjah International Book Fair, edizione 2022. A chi, nonostante i Mondiali in Qatar, si ostinasse a trascurare quanto accade nei paesi mediorientali, spieghiamo che Sharjah è la capitale dell'omonimo emirato (uno dei sette che fanno parte degli Emirati Arabi Uniti), un paese che da tempo ha dimostrato di voler occupare un posto di rilievo in campo culturale. E per quanto riguarda l'editoria, il 2022 è stato l'anno del trionfo: ospite d'onore alla Children's Book Fair di Bologna e alla FERIA di Guadalajara in Messico, nonché *market focus country* alla Book Fair di Londra, Sharjah ha registrato cifre notevoli – quasi mille le case editrici e le

agenzie letterarie, provenienti da 92 paesi – alla fiera organizzata in casa, che tra l'altro ha avuto come ospite d'onore proprio l'Italia. Ma il dato più impressionante riguarda l'affluenza: secondo *Publishers' Weekly*, la manifestazione «ha attirato circa ottocentomila visitatori, contro i tremila dell'edizione 2019», pre-pandemia. Non male per un paese (parliamo di Sharjah, non degli Eau nel loro insieme) che conta meno di due milioni e mezzo di abitanti e che – aggiungiamo per i curiosi – è retto dall'emiro Sultan bin Muhammad Al-Qasimi dal lontano 1972 (tranne, nel 1987, una parentesi di una settimana per un colpo di stato ordito dal fratello Abdulaziz e subito fallito).